

L'arte malata grave ha bisogno di Liberazione - Roberto Gramiccia

Se Liberazione chiude non cadrà il mondo. Le cose in apparenza continueranno ad essere come sono. Nessuno si strapperà i capelli. E tuttavia, a ben guardare, alcune cose gravi capiteranno. In queste poche righe, che spero non siano di commiato definitivo, vorrei occuparmi, con tutta la consapevolezza e la misura dei nostri limiti, delle conseguenze che la chiusura avrà sulle dinamiche del sistema dell'arte. O meglio dell'informazione sul mondo dell'arte. Di un punto di vista piccolo, cioè, ma "altro" rispetto a quelli convenzionali, che ho cercato di raccontare su questa testata le cose dell'arte nel corso di questi ultimi lunghissimi-brevissimi dodici anni. Vorrei iniziare a farlo ricordando un episodio che risale all'ottobre dell'anno scorso. In quella occasione, dentro uno spazio storico dell'arte romana, La Nuova Pesa, e con l'appoggio fondamentale di un'intellettuale democratica, come Simona Marchini, fu possibile raccogliere opere di molti artisti di caratura nazionale e internazionale, che accettarono di buon grado di mescolarsi con autori meno noti e meno affermati (in tutto furono più di 120), per scongiurare un pericolo che allora appariva mortale: quello della chiusura di Liberazione. In quella circostanza fu allestita una mostra dal titolo ben augurante, Che mille fiori sboccino, la cui alta qualità è ancora documentata da un bel catalogo che in quella occasione andò a ruba. Oltre 120.000 euro furono raccolti nell'asta che ne seguì, e ciò contribuì ad allontanare temporaneamente il pericolo della chiusura. Racconto questo episodio non per banale vanagloria, visto che contribuì alla sua realizzazione, ma per dimostrare in modo inoppugnabile quanto il mondo dell'arte considerasse e consideri vitale la sopravvivenza di una piccola testata come la nostra. Ma perché Liberazione veniva e viene avvertita come una cosa da difendere con le unghie e coi denti? Perché in generale, per quanto riguarda la cultura - oltre che l'economia, la politica, la società e il mondo del lavoro - Liberazione rappresenta un osservatorio, certamente di parte, ma parimenti indispensabile nella dialettica delle opinioni che fanno di un paese una realtà realmente libera e democratica. Se Liberazione chiuderà definitivamente e se accanto a questo lutto altri, come è certo, se ne aggiungeranno, il nostro paese non sarà più uguale, il mondo dell'informazione non sarà più uguale, la nostra cultura ne risulterà amputata. C'è inoltre uno specifico che riguarda il mondo dell'arte, perché, mentre per altre discipline - la letteratura, il cinema, lo spettacolo - esiste un'informazione diffusa e relativamente diversificata, permeabile, cioè, ad opinioni di varia natura, segno e peso, per l'informazione sulle arti visive la cosa è completamente diversa. Nel senso che - mi spiace dirlo - essa è in grande parte genuflessa agli interessi di un sistema dell'arte che somiglia sempre di più ad una slot machine taroccata. Una macchina, cioè, piegata sugli interessi di un apparato che vede nel binomio potere-profitto l'unica ragione di sopravvivenza. Nel corso dei secoli l'arte ha sempre avuto anche un valore commerciale che conviveva, tuttavia, con altri e più fondativi valori: la qualità, l'originalità, la capacità di suscitare emozioni e di resistere al tempo, la profondità, l'aderenza alla realtà o, al contrario, la visionarietà. Insomma una serie infinita di requisiti solo in parte riconducibili alla sfera della ragione, perché all'arte appartiene anche quel quid di indefinibile che rende un'opera un capolavoro senza che sia del tutto e fino in fondo possibile comprenderne le ragioni (pensate al sorriso di Monna Lisa). Ebbene di tutto questo quasi nulla è rimasto. L'arte, cioè, si è trasformata in merce. Una merce il cui unico requisito è il suo valore di scambio. Il valore cioè certificato dai prezzi di aggiudicazione spuntati nelle grandi aste internazionali. Niente di meno. Ma neanche niente di più. Di questa realtà desolante, che esclude dalle cronache schiere infinite di artisti giovani, vecchi o trapassati solo perché le loro quotazioni e gli interessi che muovono sono irrilevanti, credete che alla stampa borghese interessi qualcosa? Purtroppo no. Non interessa proprio nulla. Un po' perché le lobbies che governano l'arte contemporanea sono troppo forti e convincenti. E un po' perché, a forza di sostenere che l'arte che più vale è quella che costa di più, tutti si sono convinti che non esiste nulla oltre il potere dei soldi. Ecco, Liberazione in tutti questi anni ha sostenuto il contrario. E' stata una voce fuori dal coro. Per questa ragione tanti artisti l'hanno difesa. E badate, non solo quelli dimenticati dalla stampa ma anche gli altri, quelli più affermati e persino già storicizzati. Perché a un artista, quando è tale, non interessa godere di privilegi. Egli è consapevole del proprio valore. La sua è un'aspirazione grande che non conosce le affezioni delle piccole gelosie di bottega. Semmai, aspira alla ribalta delle grandi battaglie, come quelle di un tempo fra astrattisti e figurativi. Semmai aspira a sconfiggere il tempo e la morte. Sono consapevole che la nostra voce è stata piccolissima. Ma, in un silenzio assordante, anche una piccola voce è stata un bene prezioso. Gli artisti grandi e piccoli lo sapevano. Per questo vi si erano affezionati. E' solo di pochi giorni fa l'ultima dimostrazione di questo affetto: la mostra "Provare e riprovare" che, in occasione dell'VIII Congresso di Rifondazione comunista a Napoli, ha presentato i materiali dell'archivio di questo partito insieme a dodici magnifiche opere di artisti e di artiste di assoluto rilievo e alla performance di un giovane autore venuto dalla Spagna. Non facciamo i nomi di questi generosi perché vogliamo che essi rappresentino, simbolicamente, una parte del mondo dell'arte. Quella parte non codina, tecnocratica, ubbidiente e remissiva al sistema, quella che più ci interessa. Si tratta di una parte dell'intelligenza viva di questo paese. Ecco, penso che per questi intellettuali la fine di Liberazione, se sarà definitiva, rappresenterà una perdita gravissima. Oltre cinquecento sono state le recensioni e gli scritti che in questi dodici anni hanno raccontato la storia dell'arte del nostro tempo. Non sta certo a me giudicare la qualità di questi pronunciamenti. Quello che rivendico con orgoglio, ringraziando chi mi ha messo in condizione di realizzarli - primi fra tutti Rina Gagliardi e Sandro Curzi - è la sincerità, l'autenticità e la libertà di giudizio che hanno guidato le mie opinioni e le mie scelte. Un punto di vista autenticamente critico, certo non indifferente alle ragioni di classe che lo governano ma anche emancipato da qualsiasi concezione strumentale della cultura e dell'arte. L'arte quando è libera - oggi significa libera dal mercato - è progressiva per definizione. E quindi un'angolazione di classe non confligge con la sua

autonomia. Se Liberazione non risorgerà sarà un po' più difficile per l'arte sopravvivere. E, guardate, le minacce che incombono su di essa sono già enormi, come abbiamo tante volte tentato di dimostrare. L'arte è malata. Malata gravemente. Solo chi è autenticamente interessato ad un futuro diverso dall'attuale, diverso, migliore e più giusto può difenderla. Non lo diciamo solo noi. Basta leggere un moderato illuminato come Jean Claire per capirlo. La soppressione di ogni voce autenticamente interessata alla sopravvivenza dell'arte avvicina ciò che Hegel aveva preconizzato: la sua morte. Ma noi inguaribili ottimisti rivoluzionari vogliamo credere che Hegel si sbagliasse. Del resto, non per caso, siamo stati sempre dalla parte di Marx. Per farlo dobbiamo far ri-vivere Liberazione. Diamoci da fare fin da subito.

Per ricordare Impastato oggi tutti sintonizzati su Radio 100 passi - Roberta Ronconi

Il microfono degli onesti, di quelli che lottano contro le mafie, contro tutte le criminalità e gli abusi di potere. Nel ricordo di Peppino Impastato - il giovane trentenne ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978 a Cinisi, in Sicilia, per averne denunciato abusi e malaffari - è nata due anni fa Radio 100 passi. Oggi, 5 gennaio 2012, a partire dalle 9.30 fino a tarda notte, l'emittente festeggerà il compleanno di Peppino e il suo secondo anno di vita con una maratona radiofonica intitolata appunto "Il ricordo di Peppino". Un modo diretto per ricordare Impastato e il suo strumento di lotta, quella "Radio aut" dai cui microfoni Peppino e i suoi compagni puntavano il dito contro la criminalità usando i mezzi dissacranti dell'ironia e dello sbeffeggio. Radio aut riceveva minacce e intimidazioni ogni giorno. Lo stesso succede oggi a Radio 100 passi. Dopo numerosi sabotaggi e furti, infatti, la radio si è vista costretta a lasciare la sede nel quartiere la Cava di Palermo. Uno dei quadranti più a rischio del capoluogo siciliano, e proprio per questo scelto dal gruppo di lavoro che vede come presidente onorario Giovanni Impastato, fratello di Peppino. Ma le minacce non li hanno fermati, anzi il gruppo di lavoro dell'emittente siciliana è pronto a rilanciare con l'apertura di una web-tv (in streaming su www.radio100passi.net) per dare anche un volto ai protagonisti dei tanti dibattiti che prenderanno vita durante la maratona radio. Ricchissimo il programma. In mattinata, dunque, dopo i saluti di Giovanni Impastato, la giornata proseguirà con un dibattito su "L'informazione oggi", su quale autonomia, libertà e possibilità reali di fare informazione esistano sui media attuali. Dopo gli interventi di Roberto Natale (Fnsi) e Paolo Butturini (Stampa romana) è previsto un lungo collegamento con la sede di Liberazione, da dove i lavoratori del giornale occupato parleranno della loro situazione e delle prospettive del quotidiano le cui uscite in edicola sono sospese dal 1 gennaio. Dalle 12.00 il programma proseguirà sotto il titolo "Un'altra Italia è possibile?" con gli interventi del sindaco di Cagliari, Massimo Zedda e del sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. Nel pomeriggio, collegamenti con gli attivisti delle associazioni Rete 100 passi di Hannover, Milano, Roma, Bari. Alle 17.00, aggiornamenti sulla "riapertura del caso giudiziario Peppino Impastato", alla presenza di Giovanni Impastato e Umberto Santino. Dalle 18.00, focus sulle strategie e l'impegno verso una cultura della legalità, a cui parteciperanno giuristi, magistrati, i commercianti dell'associazione "addio pizzo" e l'associazione antiracket "Libero Futuro". Dopo il brindisi delle 19.00, sempre a Palermo e sempre in diretta, verrà inaugurata la nuova sede della radio e di Casa 100 passi, in via dei Nebrodi 55.

«Siamo in sciopero ad oltranza. Ci uniamo alla vostra lotta» -Castalda Musacchio

"Terra"? Da gennaio giornalisti e poligrafici sono in sciopero ad oltranza. Dopo una trattativa estenuante con l'editore - Luca Bonaccorsi - e la proprietà di riferimento - i Verdi - la decisione è stata presa in una sofferta e travagliata assemblea di inizio anno a maggioranza assoluta. Le ragioni che hanno indotto lavoratori e lavoratrici ad un atto di forza vengono spiegate dai rappresentanti del Cdr, Rossella Anitori e Paolo Tosatti, che hanno raggiunto l'assemblea permanente di "occupyLiberazione" non solo per portare la loro solidarietà ma, soprattutto, per spiegare le ragioni della loro protesta. **Allora, cosa succede a "Terra"?** Abbiamo dichiarato sciopero ad oltranza. Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto: non prendiamo lo stipendio dal mese di giugno; quindi, ad oggi, abbiamo maturato 7 stipendi più 13esima e 14esima che l'azienda ci "deve" e di cui, ad oggi, non abbiamo visto nulla. **Da quando è iniziata la trattativa?** E' iniziata a giugno. Siamo passati attraverso varie fasi. Una in cui l'azienda siglava accordi, in cui si impegnava a rinnovare contratti in scadenza o a rientrare con dei piani di pagamento. Un'altra in cui puntualmente tutti gli accordi venivano disattesi. E dire che il dialogo con il sindacato avrebbe offerto all'azienda un vantaggio enorme. **In che senso?** Dal punto di vista economico soprattutto. Il sindacato è stato da sempre disposto a riaprire lo stato di crisi e a concedere persino la cassa integrazione straordinaria. L'azienda, non solo non ha voluto accettare questa proposta, ma si è anche rifiutata di rinnovare i contratti in scadenza. Solo dopo due mesi di trattativa e, dopo uno sciopero di oltre 7 giorni, si è detta favorevole all'ipotesi di rinnovare i contratti con l'accordo chiave del 12 ottobre e a restituirci i nostri soldi spalmando le mensilità arretrate su un piano di 5 mesi. Ma anche questo di accordo non è stato rispettato. **Allora, cosa avete deciso di fare?** A questo punto è scattata la linea dura. Insieme a Stampa Romana abbiamo denunciato l'azienda per comportamento antisindacale. Dopo una settimana di scontro, l'azienda ha deciso di tornare sui suoi passi e il 7 dicembre siamo tornati a Stampa Romana. In questo nuovo accordo si prevedeva il rispetto di quello del 12, con la trasformazione dei contratti precari a tempo indeterminato per agevolare l'accesso dei lavoratori in Cigs tentando anche una cessione del contributo ai lavoratori. **A questo punto?** Il 12 ottobre l'azienda dice: "Pagherò i lavoratori con il residuo del credito del 2010". Nemmeno 40 giorni dopo conferma al Cdr di aver già ceduto tutto il credito - che serviva per pagare gli stipendi - del 2010 e di aver disposto la cessione del credito del 2011. Non solo: al tavolo del 12 ottobre quello che è stato chiesto dal Cdr e dal sindacato era l'assunzione di 8 redattori. Alla fine ha accettato non assumendone 8, bensì 12. Inoltre avevamo chiesto esplicitamente a Stampa Romana di assumere solo redattori semplici proprio perché versiamo in stato di crisi. Noi ci siamo accordati con Stampa Romana che dovevano essere tutti assunti con la qualifica di redattore semplice, ma l'azienda ha preteso di contrattualizzarne due con contratti da caporedattore e caposervizio che, naturalmente, costano molto di più. Il che significa che su una redazione di 10 persone ci sono più dirigenti che redattori ordinari. Alla trasformazione dei contratti però avrebbe dovuto fare seguito la cessione del contributo pubblico sempre per pagare gli stipendi arretrati, ma questa cessione non è

avvenuta. L'azienda non ha presentato sufficienti garanzie per la stipula del contratto. Sarebbero anche dovuto seguire le procedure per l'apertura dello stato di crisi mentre dal 7 al 31 dicembre l'azienda non ha fatto assolutamente nulla. E' così che si arriva al 2 gennaio e alla decisione dell'assemblea dei redattori di "Terra" che, a maggioranza assoluta, ha dichiarato lo sciopero ad oltranza.

Manifesto – 5.1.12

Non nati, ma morti e sepolti – Ida Dominijanni

Camelie bianche e angeli alati. Piccole lapidi di marmo bianco, tutte uguali, con sopra inciso un nome in codice, o anche «di fantasia», per i feti che vi verranno deposti. «Un'oasi di pace», promettono i suoi ideatori, ma sembra piuttosto un inferno dell'immaginazione il «Giardino degli Angeli» inaugurato ieri al Laurentino di Roma e destinato ai «bambini mai nati» a causa di un'interruzione di gravidanza, spontanea o voluta. I bambini mai nati sono bambini mai morti. E allora, se è ai morti che si deve sepoltura, perché volerli sepolti, considerandoli dunque morti? Perché creare per loro un cimitero (il secondo in Italia, dopo l'analogo milanese), ossia un luogo di pubblico compianto, che di fatto li equipara ai cittadini che furono e non ci sono più? Per andare incontro, sostiene la vicesindaco Sveva Belviso, alle esigenze «di chi vuole assicurare un luogo di sepoltura al proprio bambino non nato, che in mancanza di richieste esplicite verrebbe smaltito come rifiuto ospedaliero». Su richiesta, infatti, accade già adesso che dopo un aborto il feto venga riconsegnato alla madre. Col «giardino degli angeli», però, siamo un passo oltre il diritto personale al compianto del feto: si sancisce di fatto la sua istituzionalizzazione. Che implica l'equiparazione dei «non nati» ai defunti. Quei feti non sono più una possibilità di vita non realizzata: sono bambini morti. Con tutti i presupposti e le conseguenze che questo comporta. «Assolutamente no», dice Belviso, «il progetto non vuole intaccare i principi sanciti dalla legge 194». Invece li intacca eccome, conferendo di fatto al feto lo statuto di persona (morta) e di cittadino (con diritto di pubblica sepoltura). Qui non è affatto in questione il desiderio materno, o genitoriale, pienamente legittimo e comprensibile, di compiangere un figlio mancato. E' in questione la creazione di uno spazio pubblico di materializzazione spettrale, e macabra, dei non-nati e non-morti in non-nati morti e sepolti, con la certificazione delle relative procedure amministrative (la richiesta della sepoltura dovrà essere inoltrata alle Asl che a loro volta la gireranno entro pochi giorni ai servizi cimiteriali). Uno spazio pubblico, un servizio pubblico, una procedura amministrativa bastano a definire una categoria della cittadinanza: la categoria dei non-nati e tuttavia morti, compianti come morti e tuttavia mai nati. E bastano a definire contemporaneamente gli esclusi e i reietti dalla medesima categoria. Che ne sarà infatti dei non-nati che non verranno sepolti, nel caso che le loro madri, o i loro genitori, li considerino effettivamente non-nati, dunque non-morti, dunque da ricordare, o da dimenticare, con un rito o un'elaborazione diversi dalla sepoltura? Se l'immaginario collettivo e la mano pubblica fanno spazio alla sepoltura dei non-nati, dove metteranno i non-sepolti, se non nello spazio ancor più spettrale di una colpa raddoppiata, che incombe sulla comunità senza nemmeno la copertura di una lapide?

Moresco non si tocca – Angelo Ferracuti

MORESCO - Sono contro il cemento. Per partito preso. In un paese corrotto come il nostro dove c'è cemento è sempre in corso qualche affare losco, una speculazione, stanno girando mazzette da mani prensili di schifosi palazzinari, si è aggirata o violata qualche legge. Così quando mi hanno detto che a Moresco, paese gioiello della torre eptagonale, luogo incantato di molte mie passeggiate, vogliono edificare proprio sotto la cinta muraria, sono andato a vedere. Quando penso ai luoghi dell'anima come quelli della Luna e i falò di Cesare Pavese, penso a Moresco: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». Molte volte dico a mia moglie che gli ultimi anni della mia vita li vorrei passare in uno di questi paesini che mi riportano alla terra e all'infanzia, alle lunghe giornate appartate e silenziose senza tempo. Luoghi non ancora «bruttati dalle merci» come scriveva Pasolini, stuprati dal consumismo e dall'oscenità dei centri commerciali. Ecco, a Moresco invece c'è ancora una merce molto rara oggi, il silenzio, ma è gratis. Così quando inizio questa passeggiata con Pino Sacchini, che è stato sindaco della città per quasi vent'anni, mi accorgo che alla chiesa di Santa Sofia ci sono venute molte altre volte. Ritrovo la fila di cipressi rassicurante e alla fine della discesa un'altra chiesetta, quella di San Lorenzo, patrono della città, dove fino a cento anni fa venivano sepolti i moreschini morti. Più avanti ancora c'è quella di Santa Maria dell'Olmo, con una edicola votiva disegnata da Vincenzo Pagani. Questo era il percorso antico delle chiese rurali. E proprio qui una volta c'erano dei ruderi di case e delle porcilaie, che furono abbattuti per ridare dignità a questo paesaggio morbido di colline, quelle un po' magiche dove Licini faceva volare le sue Amalassunte e Tullio Pericoli correre furiosi cinghiali, in queste colline che sono il nostro vero patrimonio genetico. Ora in questa parte di Moresco dove dal borgo si scende verso la campagna e in pochi passi si ritrova l'Antico, secondo un progetto fortemente voluto dall'amministrazione comunale dovrebbero essere edificate quindici casette ipogee. «Non si capisce perché», si chiede Sacchini, «visto che proprio da questa parte, però più in basso, un costruttore locale ha tirato su ventiquattro appartamenti e non li compra nessuno, mentre nel centro storico ci sono molte case in vendita abitabili o da ristrutturare». Infatti spesso, come ben sappiamo, edificare non ha nessuna vera utilità. Costruire case non serve se non a spostare capitali e a favorire le cosiddette "speculazioni edilizie", secondo un sistema di sviluppo che ha distrutto a macchia di leopardo pezzi interi di penisola. E qui dovrebbero sbancare un pezzo di collina, fare dei muri di sostegno, cancellare questo crinale, fatto di pini e alberi centenari, e sostituire la vegetazione con il cemento. Fotografando questo posto ad opera conclusa nella cartolina del paese, quella che si può acquistare qui e spedire per posta agli amici, un pezzo di verde sparirebbe e al suo posto si vedrebbero edificazioni che non c'entrano niente con tutto il resto. Per scongiurare la costruzione di queste case è intervenuto anche lo sceneggiatore novantunenne Tonino Guerra con un messaggio filmato molto toccante nella quale ammonisce civilmente, con garbata civiltà il sindaco: «Il vostro è uno dei paesi più magici d'Italia e il giardino lì accanto

è un luogo di sogno e di canto degli uccelli. Posso garantire, io che mi batto per la bellezza, che è un peccato. E molto difficile fare le cose nuove, e so benissimo che è spinto a farle, però do un richiamo preciso: cerchi di non sbagliare perché per tutta la vita qualcuno parlerà male di lei. Lasciate stare quel giardino, non toccatelo». Ma il giovane sindaco di destra non ha intenzione di mollare, mosso da imperativi categorici e assoluti, peraltro ben chiari nel Progetto: «La ricostituzione del vecchio tessuto urbano» (leggasi alcune porcilaie cadenti e un rudere di casa colonica), e addirittura «miglioramento paesistico-ambientale di una zona adiacente al centro storico attualmente non valorizzata». Il linguaggio è in genere quello che nobilita certe scellerate scelte politiche, ma queste miglioni che farebbero i cementificatori suonano alquanto ridicole, e forse tutta questa insistenza fa pensare che gli interessi siano altri, uno dei quali potrebbe essere quello di lasciare un segno, che in genere muove l'ambizione di chi fa politica, anche se in un paese di seicento abitanti. Tra i campi, sotto il borgo storico, c'è il monumento di Ugo Nespolo, che qui veniva a trovare una zia da ragazzo. È molto colorato, come tutte le opere di questo artista bizzarro, e composto da un piedistallo con una torre (che però ha un lato in meno di quella naturale, mi hanno detto) e sopra il numero 100, di colore giallo vivo. Non sono metri, sono anni, gli anni di una celebrazione importante per gli amministratori di Moresco, che con quest'opera l'hanno voluta solennemente ricordare, è il numero di quelli passati dall'indipendenza da un altro piccolo comune a un tiro di schioppo da qui, Monterubbiano, ottenuta con regio decreto firmato da Vittorio Emanuele III nel 1910, tremila anime tutte e due, considerando anche i forestieri che qui sono venuti a vivere o hanno acquistato una casa per le vacanze proprio per la bellezza del luogo, come l'antropologo formatosi al laboratorio parigino di Lévi-Strauss Remo Guideri, o il docente di letteratura tedesca a Venezia Antonio Liberi, tra i più accesi sostenitori dell'associazione "Moresco amata" e contro il progetto edilizio. Speriamo che adesso questi amministratori "autonomisti" non s'inventino qualche radice celtica, come hanno fatto certi su al nord.

La verità e il suo doppio. Ombre d'antan per i tempi d'oggi – Giulia Albanese

Autopsia di un falso. I diari di Mussolini e la manipolazione della storia (Bollati Boringhieri 2011, pp. 278, euro 16) di Mimmo Franzinelli è un saggio storico sulla complicata vicenda della costruzione, del tentativo di vendita e di speculazione, di alcuni volumi dei supposti diari di Mussolini, e insieme un'analisi del testo di questi diari recentemente messi in circolazione da un importante editore italiano, malgrado alcuni tra i maggiori studiosi del fascismo ne avessero contestato l'autenticità. **Una paziente ricerca.** Mimmo Franzinelli ci spiega in questo volume che la costruzione di falsi diari di Mussolini comincia negli anni '50 grazie alle doti di riproduzione della calligrafia di Mussolini di due donne, Rosetta e Amalia Panvini Rosati, madre e figlia, principalmente per ragioni economiche. Una fonte di reddito non indifferente in un'Italia che continuava ad essere, in alcuni settori e malgrado tutto, affascinata dal dittatore e alla ricerca di un'immagine più pacificante della sua storia. Sono gli anni, quelli della produzione di questi diari - come ci ha recentemente e ampiamente raccontato Cristina Baldassini in *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)* edito da Rubbettino (pp. 352, euro 18) - in cui i rotocalchi pubblicano interviste a Rachele ed Edvige Mussolini, ma anche alle madri, alle mogli e alle figlie di squadristi e gerarchi, osservati attraverso la loro vita privata, quasi come se quelle interviste e quelle notizie non avessero alcun peso politico, ma fossero solo ritratti di costume. I diari di Benito Mussolini, scritti per essere fatti circolare e venduti come veri, vengono a più riprese giudicati falsi dalle autorità giudiziarie, da storici, archivisti e grafologi, e più volte rimessi in circolazione. Tuttavia, la presenza di giudizi contrastanti e talvolta mutevoli sull'autenticità ne ha favorito la riemersione, anche perché è ampiamente attestato che Benito Mussolini in varie fasi della sua vita tenne un diario, e gli storici, i giornalisti e gli editori (oltre ai nostalgici), specie nel dopoguerra - ma la pubblicazione oggi dimostra l'interesse ancora vivo per questi testi -, cercavano e speravano di ritrovarli. Franzinelli pazientemente ricostruisce questa storia: insegue queste pagine nel corso degli anni, cercando di capire che percorso abbiano fatto; cerca di trovare le mani che hanno potuto toccare e vedere questi testi, per attestarne l'autenticità o meno; si chiede se questi diari che compaiono e scompaiono siano sempre gli stessi oppure no. E arriva addirittura, ma solo dopo la pubblicazione del proprio volume, a scoprire chi sia il proprietario anonimo dei diari dal quale il senatore Marcello Dell'Utri, tramite mediatori, è riuscito ad acquistare i volumi. Si tratta di un anziano commerciante di Domodossola, figlio di un partigiano - come nella vulgata più diffusa sulle origini del diario, per rendere più verosimile la storia del ritrovamento - ma non di un partigiano presente al Dongo, dove Mussolini venne catturato e ucciso (Antonio Carloti, Enrico Mannucci, *Il giallo dei 'Diari' di Mussolini. Svelato il nome del possessore*, «Corriere della Sera», 21 aprile 2011). **Le perizie tedesche.** La parte più notevole di *Autopsia di un falso* è quella in cui Franzinelli mette a confronto la pubblicazione dei (falsi) diari di Hitler in Germania nel 1983 da parte del settimanale «Stern» (tradotti immediatamente in molte lingue) e l'edizione dei diari di Mussolini - veri o presunti, come recita ambigualmente il titolo dell'editore Bompiani. In quel caso - la Germania degli anni '80 - lo Stato decideva di andare alla ricerca della verità, affidando una perizia agli archivisti dell'archivio di Stato tedesco, e il Ministro dell'Interno si prendeva la responsabilità di dichiarare in conferenza stampa che i volumi erano contraffatti, giungendo così a una denuncia e condanna penale dei responsabili e chiudendo per sempre la storia di quel caso editoriale. In Italia, il nulla, come se le istituzioni di questo paese - anche quelle culturali - non si sentissero coinvolte dall'esistenza di questo testo e dall'incertezza sulla veridicità del testo. È il tipo di rapporto con il proprio passato e il modo con cui si vogliono o non si vogliono fare i conti con esso che determina la differenza di reazione nei due paesi. Del resto, in Germania, non era stato un senatore a far emergere il testo e a testimoniarne l'autenticità in dichiarazioni e presentazioni pubbliche, dopo averne comprato i manoscritti. Nell'Italia del 2010-2011 nessuno però si stupisce. Sono pochi a sentirsi interrogati del fatto che un editore nazionale si permetta una simile leggerezza, disinteressandosi se il testo sia vero oppure no, perché anche se fosse falso (dichiara Bompiani) sarebbe comunque significativo. Non saremo certo noi a negare l'evidenza di questa dichiarazione, ma perché un falso sia significativo bisogna spiegare o capire il contesto e le ragioni per cui è stato creato; se invece si lascia intendere che vero o falso pari sono, la situazione cambia radicalmente. L'operazione culturale che soggiace alla pubblicazione di questi diari andrebbe, del resto, maggiormente indagata anche per farsi un'idea dei messaggi che veicola questo testo. Il volume dei diari

dedicato al 1939 - I Diari di Mussolini 1939 (Bompiani 2010, pp. 994, euro 21,50) - è quello che Franzinelli analizza. Questo volume ha venduto già almeno diecimila copie, ma nessun'altra casa editrice internazionale di rilievo ha pensato di tradurre e pubblicare questo testo in un altro paese (e non per disinteresse al tema, visto che i diari della amante di Mussolini, Clara Petacci, sono stati recentemente tradotti in molte lingue). Ora abbiamo tra le mani anche un altro pezzo d'annata, quello dedicato al 1935 - I Diari di Mussolini 1935 (Bompiani 2011, pp. 836, euro 22,90), e parleremo di questo. Il volume si compone di una introduzione, rigorosamente anonima e solo apparentemente equanime, che non risolve l'interrogativo/non interrogativo del titolo, ma che contesta le conclusioni del volume di Franzinelli. Successivamente c'è il testo integrale del diario e infine sono pubblicate le copie fotostatiche degli originali, per un totale di oltre ottocento pagine. **Sgrammaticature.** Benito Mussolini disquisisce in queste pagine soprattutto del tempo atmosferico o del clima, o alternativamente si dedica alla trascrizione quasi alla lettera dei quotidiani del tempo. Un esempio tra i molti (tratto da pagina 108, 3 febbraio 1935): «eccezionale flusso di venti caldi il termometro segna 18 gr - Mare fortemente ondosso - nuvole e sole - Palazzo dell'Esposizione - Alla "vernice" della Ila Quadriennale d'Arte due ore di attenta osservazione di tutte le opere - Domani con l'intervento dei sovrani la mostra aprirà le porte al pubblico...». Lo stile è molto diverso da quello del Mussolini oratore o giornalista. E, malgrado vi siano riscontri di un Mussolini più intimista nelle pagine dei diari - come ha riferito la sorella, Edvige -, chi scrive queste pagine ci appare uno sconosciuto che consegna al privato un'idea del fascismo e dell'uomo fascista che nulla ha a che fare con gli obiettivi politici del suo governo, oltre che con la retorica e la propaganda di quegli anni. Due immagini completamente scisse, il Mussolini privato e quello pubblico, per nulla dialoganti tra loro. Due uomini diversi e inconsapevoli della propria diversità. Inoltre, come è stato rilevato dalla perizia dello storico Emilio Gentile per il settimanale «l'Espresso» sui quattro volumi 1935-39 - e osservato anche da Franzinelli per il 1939 - si ripetono in queste pagine frequenti errori grammaticali spiccioli, incongruenze anche nella trascrizione di nomi di conoscenti e amici di lungo corso, oltre che errori di data, così come abbreviazioni poco conformi alle abitudini di Mussolini ed errori materiali su luoghi geografici ampiamente frequentati o conosciuti. Questo Mussolini pare un po' troppo sgrammaticato, scialbo e privo di memoria anche per chi non simpatizzi con il personaggio. **Potenti irresponsabili.** Nel mare di osservazioni inutili e ricopiate tra i giornali, compaiono tuttavia spie evidenti della ragione di questa operazione politico-culturale. In queste pagine, infatti, Mussolini odia la guerra e se ne chiede la ragione, anche nel 1935, poco prima di attaccare l'Etiopia; schiva l'adulazione e si mostra disinteressato alla propria immagine; stima i suoi oppositori politici, al punto di affermare che diverse idee politiche hanno la stessa dignità; e non è per niente legato ai tedeschi e ad Adolf Hitler: non nel 1935 e neppure nel 1939. Insomma in queste pagine si incontra un dittatore buono, forse un po' limitato, ma decisamente in buona fede e come trascinato (non si capisce da chi) in una vicenda - l'alleanza con la Germania e la Seconda guerra mondiale - di cui non è, almeno psicologicamente, responsabile. L'edizione odierna dei diari sembra dirci che i disastri e le responsabilità del regime di Mussolini possono diluirsi nella buona fede di chi ne fu l'artefice: la cultura dell'irresponsabilità dei potenti di fronte alle loro scelte è di grande attualità.

Dal '38 al '45, una mostra a Roma

Alla Casa della Memoria e della Storia di Roma è allestita fino al 16 gennaio la mostra «Sterminio in Europa», che ripercorre attraverso immagini e testi lo sviluppo dell'ideologia nazista e fascista, fino alla Seconda Guerra Mondiale. In particolare l'esposizione, organizzata dall'Aned (l'associazione degli ex deportati politici nei campi nazisti) prende le mosse dagli anni tragici della proclamazione in Italia delle leggi razziali nel 1938, con le quali gli ebrei vennero discriminati e espulsi da ogni settore della vita pubblica e professionale fino ad arrivare agli orrori della «soluzione finale» nei campi di concentramento nazisti, che costò dodici milioni di deportati e undici milioni di sterminati. Insieme agli ebrei e ai rom, destinati a subire l'eliminazione totale in questi campi attrezzati per lo sterminio, anche migliaia di oppositori politici, omosessuali e Testimoni di Geova vennero deportati e condotti a morte con lavoro forzato, fame, torture.

Generazioni a Praga in cerca di un rapporto – Alessandro Catalano

Passeggiare aiuta a conoscere non solo il mondo ma anche se stessi e fin dai tempi dell'avanguardia Praga è stata luogo prediletto di passeggiate letterarie, tradizione che ha attraversato il surrealismo con Passante di Praga (1938) di Vitezslav Nezval, il realismo totale di Bambino di Praga (1950) di Bohumil Hrabal ed è sopravvissuta fino ai giorni nostri, come dimostra il libro di Emil Hakl, Genitori e figli, appena tradotto da Laura Angeloni per Atmosphere libri (pp. 142, euro 14). Hakl (pseudonimo di Jan Benes, classe 1958) è uno degli autori più interessanti dell'ultimo decennio, nel corso del quale ha pubblicato (dopo due giovanili raccolte di poesie) due romanzi e quattro libri di racconti e/o novelle, generi «minori» che più si adattano peraltro alla delicata vena surreale dei suoi inquieti dialoghi ininterrotti. Per un turista la topografia praghese di Genitori e figli è meno riconoscibile, sia perché claustrofobicamente delimitata dal parco Stromovka, incastrato tra i meno frequentati quartieri di Letná e Dejvice, sia perché circoscritta dalle sciatte birrerie in cui i due nevrotici protagonisti si trascinano, fermandosi a scambiare frasi solo apparentemente motivate dall'alcool. Inconsueta è del resto anche la coppia di girovaghi, «due ombre che balzellavano sul marciapiede alla luce gialla dei lampioni», un padre e un figlio alla ricerca ossessiva di un rapporto, per quanto ironico e sarcastico. La distanza tra i due è segnata da un infantile ma fatale malinteso: quando una mattina al bambino di cinque anni avevano chiesto con chi avrebbe desiderato vivere, decisiva si era rivelata la sculacciata paterna del giorno prima - è allora che il loro legame tra padre e figlio si era spezzato definitivamente. Ed è solo attraverso la parola, la rielaborazione delle rispettive vicende esistenziali e il dialogo ossessivo che questi due outsider praghese provano a riavvicinare le proprie vite, o meglio a far combaciare almeno per un istante i lembi di due esistenze così diverse e distanti. Quello creato da Hakl è una sorta di dialogo assoluto tra i due protagonisti, spesso interrotto e riannodato, che è in grado di fagocitare qualsiasi argomento: gli animali scomparsi dallo zoo, le rispettive donne, l'infanzia del padre, gli aerei da combattimento, la qualità della birra, i cocktail più improbabili, i lassativi, la ricetta migliore per le polpette, il

bambino avuto molti anni prima dal figlio a sua insaputa. Ogni scambio di battute mescola sacro e profano, alto e basso, in un dialogo che si nutre del piacere stesso della parola, unica forza capace di sbrogliare «l'incomprensibile caos dei rapporti». Genitori e figli è intessuto di dialoghi struggenti, circolari nella loro essenza (spesso sono del resto introdotti dalle parole «ma la conosci questa storia»), e che in fondo testimoniano un inganno reciproco di fondo (benché a fin di bene): «il dialogo è solo un'illusione. Non c'è persona al mondo che non ambisca a parlare sempre e solo di sé, finché è possibile». La comica coppia, che pure vuole trasmettersi affetto, sembra allora sempre sul punto di litigare, di affermare la propria univoca visione del mondo, con il figlio costretto a soffocare in continuazione il «demone rabbioso» che si risveglia in lui a ogni rimprovero del padre, figura dall'ironia sferzante e disillusa: «sono duemila anni che il mondo va avanti senza novità, solo variazioni dello stesso tema: carbone, idrogeno, ossigeno e azoto». Come capita nelle lunghe chiacchierate sentimentali, l'aneddoto cede spesso il passo al lirismo, gli episodi raccontati illuminano sempre, pur nella loro tragicità, quella che a Hrabal piaceva definire la «perlina sul fondo». I due poli elettrici del padre e del figlio sembrano attrarsi e respingersi in continuazione: da un lato la figura magistralmente caratterizzata del padre stralunato e ossessionato dai propri ricordi (nei quali ripercorre segmenti casuali della propria avventurosa vita privata e familiare), dall'altro quella un po' naif del figlio («ti comporti come se fossi il personaggio di un fumetto, o che so io»). Il dialogo è spesso messo in moto dalle cose osservate, che però restano sempre mute perché è l'atto dell'interpretarle attraverso le esperienze personali dei protagonisti a posizionarle nel mondo. Altrimenti restano estranee, quasi minacciose: «ebbi la sensazione che dalle profondità di quelle case tette ci scrutassero facce selvagge, artificiosamente dilatate». L'atmosfera di grande favola moderna è data dalla telecamera che inquadra i due protagonisti e che si allontana sistematicamente per relativizzarne la storia: «una delle due figure che camminavano scalpicciando sul fondo asfaltato del mondo. (...) Dall'alto non si vedevano le loro facce. Da ancora più in alto sembravano due statuine schematicamente intagliate nel legno, che inquiete si muovevano nella periferia di un presepe notturno». Genitori e figli, dal quale è stato anche tratto un film di successo, culmina nel momento in cui il padre per un momento dimentica persino il nome del luogo in cui si sta svolgendo la passeggiata, squarciando all'improvviso la tela e smascherando l'inganno letterario: la storia raccontata ha poco in comune con le classiche passeggiate letterarie attraverso Praga e ha invece un carattere universale, dato dalla presa di coscienza della vecchiaia. Padre e figlio sono ben consapevoli, a ogni replica, che quella potrebbe essere la loro ultima passeggiata insieme, che quell'occasione potrebbe non ripresentarsi in futuro. Proprio da questa consapevolezza scaturisce quell'irrefrenabile desiderio di raccontare, e quindi reinterpretare, le proprie vicende: «siamo sempre lì ad aggiustare la realtà, la semplifichiamo, la stilizziamo. La coltiviamo».

Laura Pariani, memorie di «strie» in Piemonte – Laura Pugno

Nel romanzo *La valle delle donne lupo* (Einaudi 2011, pp. 246, euro 19,50), Laura Pariani ricrea, con i mezzi della fiction, ma attingendo anche a vicende personali, quelle esperienze di ricerche etnografiche che soprattutto negli anni Settanta ma ancora negli Ottanta hanno fortunatamente sottratto all'oblio esperienze e vissuti di tradizione orale negli angoli più sperduti d'Italia, consegnati a una povertà secolare, che la modernità sopraggiunta rischiava, rapidamente, di spazzare via. Pariani mette in scena una ricercatrice milanese di oggi, un'intervistatrice di buona volontà, che armata del tradizionale registratore, si avventura in una valle dell'alto Piemonte, nell'abbandonato Paese Piccolo, per raccogliere le memorie dell'ultima anziana abitante: la Fenisia, che, figlia ed erede dei «sotterramorti» del Paese, abita alle soglie del cimitero di questo centro d'alta montagna ormai del tutto spopolato, senza temere la vicinanza con la morte che la lunga consuetudine di generazioni le fa apparire, appunto, familiare. Non solo di becchini, tuttavia, è erede la Fenisia, in lei si concentra la sapienza di generazioni di donne esperte dell'uso di rimedi del bosco, di ribelli, di outsider, di «balenghe» e di «strie», maestre di erboristeria quando non di altre e più inquietanti sapienze, che atterriscono nella sua giovinezza le comari del Paese: «Tra una corona e l'altra, sussurrano alla ghiotta che quella stria della Malvina restò in vita a libito sua... trattenne il respiro aspettando a morire finché non fosse tornata dal collegio la Fenisia, regina angelorum ora pro nobis, per istruirla nel fare la fisica e trasmetterle il comando, regina confessorum ora pro nobis. Su quest'ultimo punto del cosiddetto "comando" stanno a mantecarla alla grande: così infatti in valle si chiama la sapienza nella "fisica", ovvero sia l'arte di sanare o uccidere con le erbe». Sono queste, Malvina, Fenisia, le «donne lupo» che l'ortodossia cattolica e della comunità di paese ha da sempre emarginato e scacciato, quando non eliminato senza mezzi termini seppellendole in un prato nei pressi del villaggio, un cimitero sconosciuto e senza nomi che quasi diventa luogo di culto a rovescio: «Comunque mette uno sfriso di inquietudine traversare quel tratto di pendio, affrontare la fitta bruma che certe volte lo copre, sapendo che si tratta di un cimitero senza croci e senza nomi. La Fenisia sente fremere dentro di sé qualcosa che le arriva da lontano attraverso il sangue: la lunga catena di Balenghe che sono vissute nella valle, passandosi una dolorosa e sotterranea eredità d'umori e d'ombra, da madre in figlia o da nonna a nipote. Quelle che non potranno difendersi. Quelle che nessuno piange. Quello che nessuno vuole ricordare. Quelle che non hanno nome». Più di tutto, la tematica «lupesca» - che apparenta in qualche modo la «Valle» a un libro diversissimo come *Nina dei lupi* di Alessandro Bertante, uscito lo scorso febbraio per Marsilio - s'incarna nel personaggio della Grisa, l'amatissima, anche fisicamente, cugina di Fenisia, scappata di casa nel bosco a tre anni e lì sopravvissuta insieme a una cucciolata di lupi. Ribelle d'indole, finirà in manicomio, per poi uscirne solo ai tempi della legge Basaglia, e si dedicherà a costruire «macchine per fabbricare lupe», perché in fondo, scrive Pariani, «esistono solo due tipi di donne: quella che somiglia alla pecora smarrita nel fosso, folle di paura. O l'altra che è più vicina alla lupa» e che non teme di raccontare «la lupa verità». La lingua fa da soglia per chi voglia entrare nella lettura di questo libro, contaminata da espressioni e dialettalismi, come racconta l'autrice in nota, di uno strano idioma «che di piemontese non ha praticamente nulla», ma in compenso abbonda «di termini venuti dalla pianura lombarda o dalle valli d'oltralpe». È la lingua della Fenisia, che domina i capitoli dispari del romanzo, dove si dice la sua storia, ma finisce per contaminare anche i capitoli pari, in cui l'intervistatrice dovrebbe tirare le somme della vicenda narrata. Non è però la prima persona a imporsi, ma la terza, perché la Fenisia perde l'«io» in collegio, fino a rispondere al medico

che la vede risvegliarsi da una forma di grave encefalite: «"Forse lei si chiama Fenisia". Come se la parola io non le appartenesse più», e si fa, in questo modo, anche nella carne, canale di trasmissione di quel noi femminile collettivo e perduto, anonimo e dolente, che è il vero protagonista di questo romanzo.

Mattanza dei reality. Così la Cina combatte l'occidente – Michelangelo Cocco

PECHINO - «If you are the one», con i suoi ragazzi alla ricerca dell'anima gemella, la musica yankee a palla e i concorrenti che cazzeggiano di soldi facili e convivenze prematrimoniali, può tirare un sospiro di sollievo. La trasmissione di dating record d'ascolti (50 milioni) della Jiangsu satellite tv continuerà ad andare in onda nel week end in prima serata. Ma per i programmi d'intrattenimento più o meno trash delle televisioni via cavo cinesi è stata una mattanza: dal 1 gennaio 2012 ne sono stati cancellati 88 su 126, i 2/3. Annunciata dall'agenzia di stampa Xinhua, la scure contro l'«intrattenimento eccessivo» si è abbattuta su talent show, reality, talk show e soap opera. Per la maggior parte produzioni a basso costo molto apprezzate dagli inserzionisti pubblicitari, perché capaci d'inchioidare al piccolo schermo milioni di spettatori insoddisfatti dalla programmazione a dir poco «ingessata» dei 13 canali della CCTV, la tv di Stato. «Le emittenti satellitari hanno iniziato a trasmettere programmi che promuovono le tradizionali virtù e i valori fondamentali del socialismo», recita il comunicato della Sarft, l'organismo che controlla radio, film e televisioni, secondo il quale la campagna contro il «cattivo gusto» nel tubo catodico servirà a «migliorare l'offerta culturale dando al pubblico una programmazione di alta qualità». L'ultimo plenum del comitato centrale del Partito comunista (Pcc), nell'ottobre scorso, aveva avuto come oggetto di discussione proprio la «riforma culturale». Ne era seguito un giro di vite (maggiore controllo, rimozione di post e gruppi di discussione «sensibili», obbligo per gli utenti di fornire tutti i dati anagrafici) contro i weibo, i micro blog in cui negli ultimi mesi i cittadini hanno criticato le politiche del governo. Dopo quel consesso, la Sarft aveva diramato anche le nuove regole per le tv a pagamento: limite massimo di due programmi d'intrattenimento a settimana per ognuno dei 34 canali satellitari; almeno due ore di notiziario tra le 6 e mezzanotte; minimo due telegiornali da 30 minuti ognuno tra le 18 e le 23:30. La crociata contro la tv spazzatura non è un fulmine a ciel sereno. Nel 2007 era stato ordinato a Super boy (una competizione tipo X Factor e American Idol) di mandare in onda soltanto canzoni «eticamente ispirate». E nel settembre scorso alla Hunan Satellite Television era stata imposta la cancellazione di Super girl, altra popolarissima gara canora, per aver sfiorato l'orario. La campagna anti-intrattenimento arriva proprio mentre il presidente Hu Jintao, dalle colonne di Qiushi (Cercare la verità), la più importante rivista teorica del Pcc, invita ad alzare il vessillo della cultura nazionale contro «l'occidentalizzazione» promossa da non meglio specificate «forze internazionali ostili». «Stanno utilizzando le idee e la cultura per quest'infiltrazione di lungo periodo - ha scritto Hu -. Dobbiamo riconoscere la serietà e la difficoltà di questa battaglia, suonare il campanello d'allarme e prendere misure efficaci per combatterla». «È esplosa una contraddizione - ha commentato al New York Times Yin Hong, docente di televisione presso l'Università Tsinghua di Pechino -: da un lato si preme per la costruzione di un'industria commerciale, dall'altro ci si chiede se questa commercializzazione abbia causato un declino nella qualità culturale e nell'educazione morale». A che serve combattere gli spettacoli delle tv satellitari e i film di Taiwan, Hong Kong o quelli occidentali se poi circolano liberamente su Youku o nelle versioni pirata su cd? E, soprattutto, che senso ha farlo nel Paese dei 352 negozi Walmart, dei McDonald's a ogni angolo di strada e della pubblicità che martella ossessiva, nella tv di Stato, i suoi modelli occidentali di vita e di consumo?

La Stampa – 5.1.12

Sembra il presente ma è il passato prossimo – Marco Belpoliti

Per quale ragione tutto sembra essersi arrestato a vent'anni fa in una coazione a ripetere che riguarda le principali forme espressive del contemporaneo: moda, musica, design e arte? Perché la gente si veste e si comporta seguendo un gusto che appare ripetitivo? Ripetizione, ripetizione, ripetizione. Perché oggi domina il vintage, termine che un tempo individuava i «vini d'annata», e per estensione è passato a indicare tutto ciò che appartiene a un tempo passato: passato prossimo, e mai passato remoto. Si tratta dell'effetto «nostalgia», il corrispettivo relativo del narcisismo di massa che Christopher Lasch aveva identificato decenni fa nella società americana e che ha contagiato via via i Paesi a capitalismo avanzato (e non solo loro). Il vintage individua un'estetica che si coniuga perfettamente con il glamour, altra parola magica dell'uomo consumatore. Come ha spiegato molto bene John Berger alcuni decenni fa, le società contemporanee sono fondate sull'invidia: si sono avviate nella direzione della democrazia, ma poi si sono fermate a metà strada, per cui l'individuo consumatore «vive la contraddizione tra ciò che è e ciò che vorrebbe essere», e l'invidia diventa il motore stesso di questi aggregati umani. Il senso d'impotenza nasce dalla promessa di futuro e insieme dalla dimenticanza continua del presente. Questa è la base su cui nascono e prosperano il glamour e il vintage. L'innovazione è altra cosa da tutto questo, dal momento che sia il vintage sia il glamour presuppongono appunto il rifacimento, la ripetizione, il ritorno del sempre-uguale. La moda è diventata il motore stesso che gira a vuoto con i suoi cicli e ricicli, con la standardizzazione del rifacimento: gonne lunghe e poi gonne corte, pantaloni e poi short, tacchi e scarpe basse. Un pendolo che passa e ripassa per i medesimi elementi, gli stessi capi d'abbigliamento: sempre diversa perché sempre uguale, diceva Barthes nel Sistema della moda. Moda e pubblicità sono i grandi lubrificanti della macchina del capitalismo postindustriale e post-finanziario in cui ci troviamo immersi. Tuttavia la ragione più profonda per cui non c'è più cambiamento, per cui tutto è citazione, dipende da un altro più radicale fattore: l'assenza del conflitto. Sono infatti i conflitti tra le generazioni, tra padri e figli, o tra i gruppi sociali e le classi, a produrre i veri e profondi cambiamenti, i quali sono a loro volta figli di traumi sociali e culturali profondi. In una società in cui il conflitto è espunto per timore delle conseguenze che potrebbe produrre, espulso prima di tutto sul piano simbolico, non può che trionfare il glamour. Non è solo il postmoderno a determinare lo stallo del contemporaneo, ma l'enorme mole di energie economiche, sociali e culturali drenate dalla continua mediazione. Il glamour ne è solo l'epitome estetica. Quello che abbiamo perso con la scomparsa del conflitto, ovvero l'innovazione, l'abbiamo invece guadagnato attraverso la

ripetizione del sempre-identico: l'equilibrio stazionario, nonostante tutto, delle nostre amate società occidentali.

Il presente ha un cuore vintage – Egle Santolini

Milano - Il tempo si è fermato. Stamattina ti sei alzato e ti sei fatto un succo d'arancia con uno spremiagrumi a forma di ragno progettato da Philippe Starck nel 1990. Ti sei infilato felpa, jeans, piumino, scarpe da ginnastica più o meno uguali a quelli che indossavi al liceo. Ti sei messo sulle spalle uno zaino nero identico a quelli che possiedi da sempre e hai pedalato al lavoro su una bici vintage e senza marce. In ascensore, ti ha accolto Acqua azzurra acqua chiara di Lucio Battisti. Con il collega dell'ufficio marketing, avete commentato la performance a "X-Factor" di Francesca Michielin: sedicenne, interprete di Whole Lotta Love dei Led Zeppelin. Un momento: in che anno hai detto che siamo? Kurt Andersen di Vanity Fair America lo ha ribattezzato «effetto giorno della marmotta», da quel film (in Italia intitolato Ricomincio da capo) in cui Bill Murray era costretto a rivivere sempre le stesse 24 ore. Permea tutta la nostra vita, e vi siamo così immersi che ormai non ce ne accorgiamo più. Il mondo è cambiato vertiginosamente ma noi continuiamo a scegliere gli stessi abiti, la stessa musica, gli stessi oggetti di design, gli stessi quadri. Gli stessi edifici, perfino: qualcuno ha davvero progettato qualcosa di nuovo dopo i grovigli argentati di Frank Gehry? Il cinema sembra non essere più capace di uscire dalla girandola dei sequel e dei remake. E visto che va di moda tutto, dai capelli rosa al piercing, dalle sopracciglia rasate a quelle irsutissime, anche molte facce sono quelle del 1992. Scrive Andersen: «Vent'anni fa il World Wide Web era un oscuro aggeggio accademico, i Dvd non esistevano, il nome di Osama bin Laden non era mai stato pubblicato dal New York Times, la Cina era a un ottavo del pil attuale. Eppure l'aspetto del mondo, computer, telefoni, tivù e lettori musicali a parte, è cambiato in modo impercettibile». Così, non era mai successo. Provate a comparare una foto di Clark Gable del 1932 con una di James Dean di vent'anni dopo: sembrano arrivare da due pianeti diversi. Tra Marilyn Monroe epoca Gli uomini preferiscono le bionde e Jane Fonda epoca guerra del Vietnam paiono trascorse, in termini di identità femminile, le ere geologiche; ora, nessuno sa veramente spiegare in che cosa differiscano il reggisenone nero di Madonna 1990 da quello di Lady Gaga 2012. Pensate anche, per contrasto, allo shock culturale che provocò l'avvento della modernità tra la fine della guerra e gli Anni Cinquanta: lì sì che si ebbe la sensazione di proiettarsi nel futuro, e basta guardare una puntata di "Mad Men" per rinvoltolarsi nostalgicamente in quello che allora sembrò un mondo inaudito, fatto di cineprese Kodak, rossetti smaglianti, vibratori per signora, ristoranti giapponesi. Il nostro, di futuro, che doveva somigliare ai Jetsons di Hanna & Barbera, con i robot per domestici e i pasti in compresse, è invece una specie di presente prolungato. Elio Fiorucci, padre nobile della moda per tutti, sostiene che Andersen ha ragione di sicuro, ma il fatto è che «viviamo ancora di rendita: la vera rivoluzione estetica e di costume è avvenuta fra la fine degli Anni Sessanta e i Settanta, anche se continuiamo a dimenticarcelo o forse lo diamo per scontato. Prima, il mondo era un posto dove nessuno viaggiava, tutti portavano la cravatta e ci si scandalizzava se una ragazza mostrava le gambe. Con il movimento hippie arrivò da San Francisco un'ondata di rinnovamento che scongelò il nostro modo di essere». Ma siccome uno sconquasso epocale non si verifica a ogni generazione, dobbiamo accontentarci del riverbero di quel lontano tsunami. Dunque, Fiorucci, ora ci siamo ricongelati? «Possiamo dare questa impressione. Eppure dentro siamo cambiati per sempre». Resta il progresso tecnologico: lo spremiagrumi potrà essere quello degli Anni Novanta, ma nessuno, allora, aveva sentito parlare di lettori Mp3, tablet, cellulari tuttofare. Anzi: la stagnazione estetica potrebbe derivare, ipotizza Andersen, proprio dalla violenza del cambiamento digitale: come se ci si aggrappasse ad alcune solide certezze formali per non soccombere al potere del mouse e della tastiera. Quella sembra la zona della nostra vita in cui tutta l'innovazione è andata a coagularsi, tanto che l'articolo di Vanity Fair cita gli Apple Stores (ce n'era uno nel 2001, ora sono 245) come «templi grandiosi, ermetici e impeccabili frequentati da milioni di consumatori non solo per acquistare apparecchi di alta qualità, ma per respirare quello stile iridescente e sofisticato che definiamo come "contemporaneo"». L'avvenire (l'unico?) visto dal presente, «l'inizio del Ventunesimo secolo come lo si poteva immaginare a metà del Ventesimo». E i paradossi temporali si susseguono: se la mania del revival invita a guardarti sempre alle spalle come la moglie di Lot, finisce che il futuro non ti viene mai incontro. Michele Boroni, esperto di comunicazione, tecnologia e cultura pop, segnala come qualche volta siano proprio i nuovi strumenti «a intrappolarti nel passato. YouTube ti mette a disposizione la storia della musica e dello spettacolo, ne resti affascinato e non cerchi più il nuovo. Lo ha capito benissimo Simon Reynolds, autore del saggio Retromania. Ed è vero che, tra gli oggetti che uso quotidianamente, a parte computer, cellulari e affini, non me ne viene in mente neppure uno che sia stato inventato negli ultimi vent'anni. Forse quel che è cambiato è il rapporto con il tempo, oggi meno cadenzato da riti o appuntamenti fissi e quotidiani. Più destrutturato, meno lineare: grazie, o per colpa, della tecnologia. E quindi riesci sempre ad anticipare l'uscita di un disco grazie alle anteprime Web, e il programma tivù o lo vedi prima, se è già uscito negli Stati Uniti, o dopo su YouTube». Nell'anno di grazia 2012, così ci si rilassa: inguainate in un abito vintage, guardando in streaming un telefilm ambientato cinquant'anni fa. E con il BlackBerry sottomano per commentarlo su twitter.

Mezza Pompei sta per crollare - Giuseppe Salvaggiolo

Pompei (NA) - Ciò che più allarma dell'ultimo crollo a Pompei è che la Domus di Loreio Tiburtino, di cui il 22 dicembre ha ceduto un pilastro del pergolato esterno, non è nemmeno tra quelle considerate più fragili. Emerge dalla «Carta del rischio archeologico», realizzata nei mesi scorsi dalla soprintendenza e inviata al ministero dei Beni Culturali. Una mappa divisa in tre colori: rosse le zone a rischio crollo alto (oltre il 50% delle possibilità), azzurre a rischio medio (intorno al 50%), gialle a rischio basso (sotto il 50%). Secondo una stima della stessa soprintendenza, «l'area messa in sicurezza è passata dal 14 per cento degli anni '90 al 31 per cento del 2010». La Domus di Loreio Tiburtino è situata nella parte relativamente più sicura, a est verso l'anfiteatro, contrassegnata dal colore azzurro e circondata da ampie aree gialle. Eppure ha ceduto. Per questo rappresenta un paradigma della fragilità di Pompei. Spiega la soprintendente Teresa Elena Cinquantaquattro: «Non c'erano indizi sui pilastri. È la malta che ha perso forza legante e si è sciolta. Si tratta di fenomeni invisibili e imprevedibili. Se vedi una fessura dici: è a rischio. Invece se collassa, te ne accorgi solo

dopo». L'ultimo studio Il documento è l'esito di un monitoraggio avviato un anno fa dopo il crollo della Scuola dei gladiatori per «evidenziare tutte le situazioni ad alto rischio di cedimento sull'intero tessuto urbano (...) al fine di programmare interventi conservativi mirati». Per ogni unità abitativa, i tecnici della soprintendenza hanno analizzato «lo stato di conservazione degli elementi strutturali portanti, delle strutture murarie, degli architravi, dei solai, delle coperture, dei rivestimenti su pareti e pavimenti». Rilievi e fotografie sono stati trasposti in un database informatico. «Una rapida occhiata alla carta del monitoraggio del rischio archeologico evidenzia un organismo urbano in fortissima sofferenza», scrive la soprintendenza. L'area degli scavi viene divisa in zone numerate. «L'entità del problema appare meno cogente nella zone 1 e 2 mentre gravi fenomeni di degrado interessano le zone 5, 6, 7 e 9, sulle quali negli ultimi anni le risorse disponibili hanno consentito di procedere unicamente con interventi puntuali e non in maniera sistematica». Primi interventi Eppure proprio nella zona dove il problema era considerato «meno cogente» si trova la Domus di Loreio Tiburtino che ha ceduto dieci giorni fa. L'evento rafforza la conclusione consegnata mesi fa dalla soprintendente al ministero: «vasti ed eterogenei fenomeni di degrado, occorre intervenire con urgenza e in maniera diffusa». Sulla base di questo monitoraggio, la soprintendenza ha avviato restauri per 1,2 milioni di euro, scegliendo le zone più fragili e fruibili al pubblico. «Ma è come svuotare il mare con un secchiello», sospira la soprintendente. Fare la manutenzione di una città di 45 ettari e duemila anni è «un lavoro che non finisce mai». Dopo i crolli degli ultimi mesi, il ministero ha approvato il piano straordinario per Pompei. Che prevede innanzitutto un nuovo e più specifico monitoraggio, peraltro lungo e costoso, come base per gli interventi. E i soldi? Per quanto «ricca» grazie allo statuto speciale e agli incassi dei 2,3 milioni di biglietti staccati ogni anno, la soprintendenza non ne ha a sufficienza. Dopo mesi di annunci e promesse, è arrivata in soccorso l'Unione europea con 105 milioni di euro. Con questi soldi, che saranno accreditati nei prossimi mesi, il piano straordinario può partire. Il nuovo monitoraggio durerà dal 2012 al 2014 e farà da guida ai restauri. La soprintendenza ne ha già una trentina nei cassetti, finora bloccati per carenza di quattrini. La previsione è di metterli a gara non prima dell'estate. Dunque i lavori partiranno nel prossimo autunno. Il 2 gennaio hanno preso servizio i sospirati nuovi assunti. In questo caso, l'attesa è stata solo parzialmente ripagata: 9 architetti (in tutto diventano 16), 13 archeologi (ce n'era solo uno!) e un funzionario amministrativo. «Un'iniezione di energia indispensabile», spiega la soprintendente. Continuano a mancare geometri per seguire i cantieri (incarico fondamentale) e custodi. Ora sono solo 30 per ciascun turno su una superficie di 40 ettari. Un anno dopo E' passato oltre un anno dal crollo della Scuola dei gladiatori, definito dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano «vergogna per l'Italia». All'epoca, si gridò che bisognava fare tutto e subito per «salvare Pompei». Dopo un anno sono arrivati venti funzionari. Ci vorranno tre mesi per i quattrini e un altro anno per far partire i restauri straordinari. Sui contributi finanziari privati siamo fermi agli annunci. Insomma, né tutto né subito.

Scorsese: volevo fare il prete – Fulvia Caprara

Nel segreto dell'ispirazione di un grande regista, dentro il suo universo creativo, tra gli affetti, le paure, i ricordi. E poi sul grande schermo, in un gioco di rimandi e confessioni che svelano l'essenza di opere entrate a far parte della storia del cinema. Si parte dall'infanzia a Little Italy e dalla reazione dei genitori alla fine della proiezione di Mean Street . I giornalisti chiedevano che cosa ne pensassero e la madre rispose: «Tengo solo che sappiate una cosa: quella parola, di quattro lettere, a casa nostra non l'abbiamo mai detta». La parola era «fuck» e Martin Scorsese, intervistato da Richard Schickel nel libro Conversazioni su di me e tutto il resto (Bompiani Overlook), conferma: «Mia madre aveva ragione, quella parola, da noi non si diceva mai, neanche nelle discussioni più accese... D'altra parte alla gente il film era piaciuto. E i miei questo proprio non lo capivano». Un'incomprensione che non influì sugli esordi, l'attrazione per il grande schermo è stata ben più forte, quasi una vocazione, come quella, presto abbandonata, per il sacerdozio: «Il periodo più difficile per me, fu quello dai 6-7 anni fino ai 14... non riuscivo ad applicarmi sui libri abbastanza da andare alla Regis High School, a studiare greco e latino. Detto ciò, il primo impulso che ebbi fu di diventare prete». Anche dopo i successi e la fantastica carriera, la fede è rimasta un punto fermo: «È la strada che mi è stata data e su cui sono stato messo». Quell'impronta e quelle pulsioni, insieme alla difficoltà di crescere in un ambiente dove la scelta era ristretta, o la strada o l'altare, sono finite nei suoi film, raccontate attraverso la maschera dell'attore - feticcio Robert De Niro: «..Bob e io eravamo come fratelli. Fratelli che facevano film insieme». Oggi il suo posto, per inevitabili motivi anagrafici, appartiene a Leonardo DiCaprio: «È molto preciso, un vero professionista... quando meno me l'aspetto raggiunge livelli emotivi insospettabili. Mi stupisce e mi commuove. Di fronte al mondo esterno, le sue reazioni sono istintive, come le mie. La differenza principale è che io ho 35 anni di più e che lui è cresciuto in California. Ma pensiamo in modo simile». Diverso il rapporto con Jack Nicholson, un interprete che non è facile tenere dentro binari prestabiliti: «Lo capisci subito, fin dal primo giorno di riprese, anche se pensi che al film non potrà che fare bene e che sarà meglio cercare di stargli dietro». Scorsese gli aveva affidato la parte di Jack Costello in The Departed : «Sul set trovammo il ritmo giusto d'un tratto, alla quinta settimana... il film parla dell'oscenità e della violenza che lui rappresenta e che pervadono quel mondo». Un mondo duro da descrivere, per l'autore, ma anche per una diva spregiudicata come Sharon Stone che sul set, nel giorno in cui avrebbe dovuto recitare la scena della morte di Ginger, compagna di De Niro in Casinò , «tremava tutta, era come se dovesse entrare in contatto con lo spirito di Ginger...». E ancora: «Quando ho visto per la prima volta L'Avventura di Antonioni, 40 anni fa, non sapevo bene come reagire, andai a rivederlo altre due volte... Ho sempre cercato di catturare quello che faceva, ma non ci sono mai riuscito». Più facile e istintivo il legame con John Ford: «Il film chiave fu Sentieri selvaggi , per il personaggio di John Wayne, e per l'aspetto visivo. A 13-14 anni quello che ci colpiva era il suo carattere. Era uno specchio dell'America». Ultimamente Scorsese ha raggiunto una convinzione: «Nella cultura il livello di democrazia è superiore a quello della società nel suo insieme». Per questo è importante sperimentare i linguaggi, passare dal cinema di finzione al documentario, dal 3D dell'attesissimo Hugo Cabret alla felice esperienza di Living in the material world: George Harrison , dedicato all'itinerario spirituale dell'ex-Beatle. A Schickel che introduce l'argomento della morte, il regista ribatte con sereno candore: «Un mio amico dice sempre: la cosa che mi secca di più è andarmene quando la festa continua...

Continueranno a fare film, a scrivere libri... Ecco una cosa che mi mancherà. Non è giusto».

Repubblica – 5.1.12

Le 15 differenze tra uomo e donna – Elena Dusi

DAI TEMPI di Darwin, il dibattito non si è mai sopito. Uomini e donne sono sottoposti a pressioni evolutive diverse e a separare i due sessi c'è un solco profondo, sosteneva il naturalista. Tesi smussata in tempi recenti. Nel tentativo di raggiungere posizioni politicamente correct, infatti, negli ultimi anni ci si è dati da fare per sfumare le differenze e declassare al rango di boutade la tesi secondo cui le donne vengono da Venere e gli uomini da Marte. A riportare i due pianeti alla giusta distanza ci pensa ora uno studio italiano. Marco Del Giudice, psicologo dell'università di Torino, scrive sulla rivista *Public Library of Sciences* che lo scarto fra i due sessi esiste, eccome. "L'idea che ci siano solo piccole differenze di personalità fra uomini e donne va ripensata perché è basata su metodi inadeguati". La ricerca è stata condotta da Del Giudice con due colleghi della Manchester Business School su un campione di 10mila americani su 15 diversi tratti della personalità. La discrepanza maggiore riguarda la sensibilità, tradizionale dominio femminile. Le donne registrano valori molto alti anche per quanto riguarda il calore e l'apprensione, mentre gli uomini si distinguono per equilibrio emotivo, coscienziosità e tendenza alla dominanza. Perfezionismo, vitalità e tendenza all'astrazione vedono invece la quasi totale parità fra i sessi. "I maschi - spiega Del Giudice - si descrivono come più stabili emotivamente, più dominanti, più legati alle regole e meno fiduciosi, mentre le femmine si vedono come più calde emotivamente, meno sicure di sé e più sensibili". La ricerca torinese ribalta quello che era considerato l'ultimo grido in fatto di studi sui rapporti fra uomini e donne. Dall'università del Wisconsin nel 2005 la ricercatrice Janet Shibley Hyde aveva infatti scritto in maniera molto assertiva che "maschi e femmine sono uguali, fatta eccezione per piccole variabili psicologiche". Le teorie dei due mondi separati "domina i mezzi di comunicazione popolare". Ma va contraddetta perché "ha costi molto pesanti sia sul posto di lavoro che dal punto di vista delle relazioni interpersonali". La ricercatrice se la prende in particolare con il libro di John Gray del 1992 "Gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere", che 6 anni fa aveva venduto già 30 milioni di copie ed era stato tradotto in 40 lingue, e con quello di Deborah Tannen "Perché non mi capisci?" secondo cui i due sessi hanno modi di parlare completamente diversi fra loro. Mentre per quanto riguarda la sessualità o i criteri di scelta del partner c'è accordo sul solco che divide uomini e donne, l'analisi dei tratti della personalità è sempre stato terreno di contesa. "I nostri dati ribaltano la concezione secondo cui le differenze di genere nella personalità sono trascurabili" spiega oggi Del Giudice. "A differenza di altri studi, noi abbiamo studiato le caratteristiche dei due sessi in modo più preciso. E abbiamo osservato che le differenze aumentano nettamente se invece di misurare un tratto alla volta si prendono in considerazione tutte le variabili insieme". Il risultato, aggiunge lo psicologo torinese, è che "i profili di personalità tipici dei maschi e delle femmine si sovrappongono solo per il 10-20 per cento. Si tratta di una differenza di grandi dimensioni, anche se ovviamente parliamo di profili statistici che non descrivono le singole persone e lasciano spazio alle eccezioni".

Corsera – 5.1.12

Fra Grecia e Avanguardie, la pittura è sempre figlia della tecnica - Pierluigi Panza

«Arte e cultura materiale in Occidente», l'evoluzione stilistica come conseguenza degli strumenti di lavoro Sorretto dalla fiducia che abbia ancora senso una lettura dell'intera storia dell'arte sulla base di una metodologia critica, Renato Barilli propone *Arte e cultura materiale in Occidente* (Bollati Boringhieri). Nell'età delle microstorie d'archivio, lo storico docente del Dams legge l'intera arte occidentale - dalla Grecia alle Avanguardie - sotto una lente d'ingrandimento: l'arte è espressione della «cassetta degli attrezzi» che l'artista utilizza. E questa cassetta degli strumenti è messa a punto da ciascun artefice sulla base delle conoscenze tecnico-materiali della società del suo tempo. Quella di Barilli non è una storia sociale dell'arte, ma delle tecniche materiali. Non per questo ogni opera deve ritenersi frutto di determinismo: secondo Barilli, infatti, a partire da attrezzi comuni ciascun artefice fornisce una propria simbolizzazione, che è l'opera stessa. E questa può essere sia espressione della società del tempo che anticipazione e apertura di senso verso un'epifania, come, ad esempio, in Leonardo e Cézanne. Migliaia di opere sono passate in rassegna nel volume attraverso una lettura «purovisibilista» che consente una comparazione con la «cassetta degli attrezzi» di ciascun autore o periodo. Il mimetismo dell'arte romana, ad esempio, è determinato dalle tecniche di guerra che caratterizzano il modus operandi del tempo. Nel Rinascimento, invece, la pittura si fa «scienza della visione», perché nella Firenze del primo '400 Brunelleschi e Alberti mettono a punto la prospettiva. Attraverso questa «forma simbolica» si affermano così Piero della Francesca e Masaccio. Poi Leonardo introduce dinamismo, sfumato e moti dell'anima come riflessi dell'età delle grandi scoperte (da Cristoforo Colombo ai mercanti); quindi si arriva a una prima indagine sul corpo umano - parallela a quella anatomica - con le esagitate figure di Bernini e Rubens. La rottura del 1789, con l'avvento della società borghese, porta ad altri rapidi cambiamenti. Nascono i quadri della grande paura (quelli dei «mostri» di Goya, Füssli, Friedrich) e quelli celebrativi, nei quali la riscoperta della classicità (David e Ingres) sta a metaforizzare l'ascesa della nuova classe al potere. Lo sviluppo dell'energia termica, la scoperta dell'elettricità, con Galvani, e della pila, con Volta, rinnovano attrezzi e prospettive dell'arte. Emergono le patologie dell'individuo (con Géricault), il desiderio di fissare su tela la realtà popolare (Courbet) o la fuga in un passato immaginario (con i Preraffaelliti). Finché arriva Monet, la cui pittura è, insieme, una risposta alla nascita della fotografia e l'ultima espressione di mimetismo. Ma il rinnovamento tecnologico è incessante. Le scoperte di Marconi e Einstein innescano la stagione delle Avanguardie. E la pittura si fa testimonianza delle dottrine elaborate dai «maestri del sospetto», come relativismo, marxismo e psicoanalisi. Nella contemporaneità tutto è ancora più rapido. Il ritorno delle «rappresentazioni performative» nell'alveo delle arti, unitamente al rinnovamento degli strumenti, consentirebbe a questa lettura di mettersi alla prova sui tempi brevissimi. Del resto, nell'ultima edizione di *RicercaBO 2011* promossa dallo stesso Barilli,

è stato affrontato proprio il tema di come le discipline artistiche si stiano predisponendo a passare dai sistemi tradizionali a quelli elettronici.